

HOME

STORIA | ORGANIZZAZIONE | COMUNITA' | EVENTI | NOTIZIARIO | DOCUMENTI | PUBBLICAZIONI

NOTIZIARIO

Volevano "bruciare la frontiera", sono stati sconfitti dalla fortezza Europa

14/05/2007 - IN TUNISIA, lungo la costa di Zarzis, c'è il Museo della memoria del mare. *"Ogni giorno dopo il turno alle poste, Mohsen Lidhiheb raccoglie da undici anni gli oggetti consegnati dal mare lungo 150 chilometri di spiagge ... Una memoria di plastica, fatta con opere d'arte sui paradossi dell'uomo moderno ... Una delle installazioni ... è dedicata a Mamadou. È una montagna di almeno 150 paia di scarpe. Sono scarpe nuove, sono scarpe sportive e giovanili. Roba che non si butta. Sono le scarpe dei naufraghi".*

Meglio di tanti saggi sull'economia globale – che (nei casi migliori) aiutano a capire le grandi dinamiche dietro le migrazioni – “Mamadou va a morire” (Infinito Edizioni, maggio 2007) ha il merito di spiegare cosa c'è *prima, durante e dopo* i viaggi verso la “Fortezza Europa”.

Prima c'è la miseria senza futuro, il febbrile mettere da parte denaro per un unico scopo, per scappare imitando “chi ce l'ha fatta”. *Durante* ci sono condizioni di vita subumane, pericoli di ogni genere, corruzione e abusi subiti da qualsiasi tipo di “autorità”, mesi, a volte anni di viaggio, e in molti casi la morte. Dopo ci può essere un traguardo raggiunto, ma spesso c'è una espulsione, un “rimpatrio” che può trasformarsi in una permanenza di mesi dentro carceri di massima crudeltà, in un abbandono in mezzo al deserto dopo 1.000 chilometri a bordo di un cassone senz'aria, o in entrambe le cose assieme; e di nuovo, dopo, ci può essere la morte.

Sulle rotte africane e asiatiche verso il vecchio continente restano falciati da anni migliaia di uomini e donne, vittime di naufragi, di uccisioni a freddo o provocate dalle angherie, di stenti, del sole del Sahara. E a chi non è riuscito a raggiungere l'Europa, ma si è salvato dopo il primo tentativo, non resta che partire di nuovo, e poi ripartire, preda di un'ossessione che non sembra poter essere scalfita dalla paura di morire o delle conseguenze di un altro fallimento.

“Mamadou va a morire” è il frutto di un *réportage* durato quasi dodici mesi, gli ultimi tre trascorsi in viaggio attraverso Marocco, Sahara Occidentale, Mauritania, Mali,

- └ Carcere
- └ Chiesa
- └ Cooperazione int.
- └ Comunicazione
- └ Disabilità
- └ Droghe
- └ Economia
- └ Famiglia
- └ Giovani
- └ Immigrazione
- └ Minori
- └ Pace
- └ Politica
- └ Povertà/Emarginazione
- └ Prostituzione
- └ Psichiatria
- └ Sanità
- └ Volont./Terzo settore

Welfare

Ricerca avanzata

Senegal, Tunisia, e infine Turchia e Grecia. L'ha realizzato, con i suoi soli mezzi, il giornalista Gabriele Del Grande, 25 anni, già ideatore nel 2005 di *Fortress Europe* (<http://fortresseurope.blogspot.com/>), una raccolta telematica di tutti gli articoli reperibili dalla stampa internazionale sulle tragedie delle migrazioni verso il nostro continente, dall'88 a oggi.

Già allora Del Grande sapeva che la materia non poteva essere esaurita grazie a un motore di ricerca. Ha quindi cominciato a raccogliere i fili delle storie, raggiungendo madri e sorelle di tanti che avevano perso la vita nella corsa a "bruciare la frontiera" (questo il gergo usato nei paesi del Maghreb), incontrando rare associazioni di familiari delle vittime, e anche qualche testimone, tornato a casa salvo o che ancora ci sta riprovando.

Centinaia di vicende personali e di numeri sono stati raccolti in sole 130 pagine (il libro ne ha 160, compresa l'introduzione di Fulvio Vassallo Paleologo e un'appendice), che richiedono molto più tempo del normale per essere assorbite. Tanta è l'abbondanza e la precisione dei dettagli quanto sono assenti le concessioni al romanzesco o al narcisismo del reporter; tanto è asciutto, serrato e incalzante lo stile quanto è privo di cedimenti al didascalico o alla facile indignazione.

Con questa scelta di estrema essenzialità, Del Grande riesce anzitutto nella parte più nobile del compito che si era dato: restituire una storia, un passato a tanti morti "minori", di rado e distrattamente considerati dalla stampa europea, pur avendo moltissimo a che fare con l'Europa. Ma restituire anche una storia ai tanti che ce l'hanno fatta, e che vivono come trasparenti nelle nostre città, dietro un lenzuolo cosparso di cianfrusaglie da pochi euro, dietro una pila di pizze consegnateci a domicilio, dietro un bancone dei mercati generali.

Questo libro può essere utile anche per capire che la maggior parte di essi sono persone che hanno combattuto per raggiungere quel sogno, che "non hanno perso, ma non hanno nemmeno vinto", e che guardandosi indietro e ricordando le sofferenze e gli affetti perduti, oggi "vivono come persone morte".

Il libro di Del Grande, probabilmente il più completo *réportage* scritto finora in Italia sull'argomento, riesce a spiegare con esattezza tutte le principali varianti delle migrazioni, in particolare dall'Africa, verso le frontiere europee sul Mediterraneo. "Mamadou va a morire" è un alternarsi quasi ossessivo di viaggi infernali sulla terraferma con i mezzi più improbabili; di soldi cuciti nei risvolti degli indumenti, ceduti in anticipo a *passeurs* che magari ti hanno già venduto alla polizia; di soste lunghe mesi, ammassati in stanze fetide vicino alle coste, nutriti con latte e *baguette*; di partenze improvvise nel cuore della notte, preferibilmente quando il mare è grosso e ci sono meno controlli; di naufragi poche centinaia di metri dopo essere salpati. E poi di respingimenti, di detenzioni in autentici lager per clandestini africani ("gli intoccabili dei nostri giorni"), di botte e torture, di furti su furti fino a "restare spolpati", e infine di deportazioni nel deserto ai confini sud del Marocco, dell'Algeria o della Libia. Chi riesce a salvarsi (pochi, molti, nessuno può dirlo), non può che tornare indietro, risalire al nord o tentare la via delle Canarie partendo dalle coste dell'Africa occidentale. In entrambi i casi lo aspettano mesi, a volte anni di permanenza in terre di nessuno dove si vive in perenne attesa, accampati senza nulla a ridosso del campus universitario di Oujda in Marocco, nei boschi attorno alle enclaves spagnole di Ceuta e Melilla, nelle grotte di Tamanrasset o nei sobborghi di Tripoli. Una popolazione maledetta, parallela a quella che nei paesi del Maghreb invece ci è nata, e che ugualmente tenta ancora di espatriare con le barche dirette a Lampedusa.

Manca solo la Libia all'appello. A Del Grande non è stata concessa alcuna autorizzazione per entrare nel paese, ma nel libro c'è la testimonianza di numerosi

immigrati africani (molti Eritrei), alcuni temporaneamente "sistemati" in un vecchio edificio universitario romano. La Libia appare oggi il più spietato paese dell'Africa mediterranea, il simbolo di quella "repressione con i guanti di velluto" attuata dall'Unione Europea, nella quale "il lavoro sporco viene appaltato ai gendarmi dall'altra parte della barriera". Un lavoro sporco che qui (ma anche nel resto del Maghreb) prende la forma di continui allontanamenti dei *camarades* (i "negri") a tutti i costi e con tutti i mezzi verso i confini sahariani, "in un deserto che è molto più pericoloso del mare in tempesta"; non prima di un lungo periodo di prigionia in carceri "dove basta stare un giorno per rimanere segnati tutta la vita", corredato di violenze, umiliazioni e tanti omicidi impuniti (come quelli di centinaia di africani neri uccisi pochi anni fa in diverse spedizioni razziste, tollerate di fatto dal governo di Gheddafi e da noi passate quasi sotto silenzio).

Un lavoro sporco ripagato in denaro (anche per il mantenimento di strutture detentive come le tre finanziate dall'Italia), in attrezzature logistiche (imbarcazioni, tecnologie ecc.) e soprattutto in accordi economici che nulla hanno a che fare con l'immigrazione o la sicurezza. Sono gli effetti collaterali della strategia scelta a Bruxelles, da un'Europa "ossessionata da un'invasione che non c'è, blindata, spendacciona, ma civile". (st)

Per informazioni sul libro (**CLICCA QUI**)

[torna su](#) [stampa](#) [manda ad un amico](#)